



Editoriale

FUGGIVIA

Discostarsi dalla fede: l'esempio del Mottarone

di Massimo Lodi

Siamo a un anno dalla strage del Mottarone. Pagnate di giornali, report televisivi, interviste a forze dell'ordine, magistrati, soccorritori, parenti delle vittime. Tutto da leggere, ascoltare, vedere in penoso raccoglimento. La fune che si stacca, lo schianto della cabina 3, i corpi dei viaggiatori catapultati nell'abetaia venti metri sotto. Una fulminante corsa alla distruzione, purtroppo indimenticabile. Come la sopravvivenza del piccolo Eitan, partito da Stresa con papà, mamma, fratellino, bisnonni, e unico scampato alla tragedia. 13 morti su 14 passeggeri. Nell'anniversario della ricorrenza la cima della montagna ha brillato d'un sole estivo. Poi l'acquazzone notturno, un classico sul Lago Maggiore quando la calura va oltremisura, il vapore afoso s'addensa, i nubi prendono consistenza volgendosi in pioggia. Un che di simbolico, stavolta, ripensando al grondare di lacrime disperate. Mai finite, da allora a oggi. E non pare da tradurre come retorico, il cenno: semmai da cogliere come inchino alla pietà.

La premessa per dire cosa? Per dire, eccoci al dunque, che nell'insieme del mesto ricordo la riproposizione d'una voce stonata rompe il coro della tacita misericordia. Davanti al microfono televisivo un papà sconvolto dall'accaduto sussurra al figlioletto, indicando la traccia dell'ex funivia: dovevamo salirvi anche noi. Ma non c'era più posto. Diciamo grazie all'angelo custode che ci ha salvato la vita.

Così, d'ambì, fuori d'ogni prudenza di fede, d'un qualunque ritegno morale, di qualsiasi sussulto di compassione. Al netto dell'istinto reattivo al terrore: ma come, lì

si son tranciate tante esistenze, precipitati nel dramma affetti carissimi, e tu, casuale eccezione al massacro, rendi omaggio al tutore celeste che avrebbe scelto quali anime preservare e quali no? Ma chi pensi d'essere, un tizio speciale garantito dalla grazia divina? Una persona così meritevole d'avere un futuro davanti a sé, piuttosto che un passato dietro le spalle, da farsi preferire ad altre? Un ombelico del mondo attorno al quale il resto gira, secondo un ordine misterioso di favore miracolante? Ecco, questa non è fede. Questa non è preghiera. Questa non è civiltà dello spirito. Questo è fuoco egoistico mascherato da religiosità sgangherata. È il culto inconsapevole dell'io, l'ignoranza ingenua del noi. Una testimonianza di spontanea inutilità: il tic d'attenzione professionale che sempre dovrebbe presiedere ai servizi giornalistici non è scattato, e sullo schermo abbiamo assistito al peggio cui si può assistere. Cioè una comunicazione massmediatica che non si cura del rispetto verso i morti, gli afflitti, gli sconsolati. Era meglio il silenzio. Come quello di un'alpe, una vetta, un'altura che infondono il senso di pace. Esso sì, di conforto alla fede, altrimenti immaginabile mentre s'allontana su una fuggivia.



Attualità

LA "PACE NON CATTIVA"

Superare il pessimismo si può

di Costante Portatadino

(O) Stando ben attenti a non prendere lucciole per lanterne, cioè a non esagerare in ottimismo, voglio però pensare di non essere il solo a coltivare l'idea di come si deve costruire un accordo di pace, che consolidi una tregua che per sua natura nascerà precaria. La tappa più difficile sarà probabilmente la prima, perché occorrerà superare ogni pregiudiziale e la tentazione di entrambe le parti di assicurarsi qualche ulteriore vantaggio territoriale, prima del "cessate il fuoco". Già il nostro Ministero degli Esteri ha avanzato un piano ambizioso, ancorché informale, ovviamente basato sul presupposto che si arrivi prima al punto nevralgico: la tregua. Ma, dando per ammesso che il primo passo sia positivo e che, presumibilmente, contenga l'accettazione da parte di Kyiv di quelle concessioni sulla propria neutralità e sulla vasta autonomia (se non sostanziale indipendenza) delle regioni rivendicate dalla Russia, resta da capire come tornare a regolare i rapporti tra il complesso degli Stati Occidentali e la Federazione Russa, per restituirci un ordine globale o almeno una sicurezza europea meno precaria. (S) Cari amici, imbarcatevi pure in questa ricerca, ma consentitemi di esprimere ancora una volta il mio scetticismo: la politica americana è da troppi anni debole e contraddittoria

rispetto all'Europa, mentre l'Europa stessa è ancora incapace di una propria politica estera unitaria; perciò non vedo nessuna prospettiva di solidità, a fronte di una volontà russa di ritornare protagonista della scena politica mondiale, dopo che avrà mostrato l'indispensabilità del proprio apporto al mercato mondiale delle materie prime, dell'energia e dei cereali.

Una seria analisi della difficoltà di questo progetto, pur con un fondo di ottimismo che è piaciuto ad Onorio, è stata proposta dall'editoriale di Agostino Giovagnoli, un docente di storia contemporanea, "Si pensi già il dopoguerra", su Avvenire di sabato 21/5. Dopo aver richiamato gli errori gravissimi dei trattati di pace di Versailles e di Sévres, conclusivi della prima guerra mondiale, riconducibili a quello, fondamentale, di aver preteso di ridisegnare le frontiere politiche d'Europa a tavolino, l'autore giustamente fa capire che la cattiva pace che ne derivò fu la premessa della successiva e ancor più tragica seconda guerra, conclusa invece senza un vero trattato di pace, ma con la spartizione tra i vincitori delle aree d'influenza in Europa, con la cortina di ferro e con la guerra fredda: condizioni a cui non vorremmo certamente ritornare adesso.

(C) Anch'io devo fare uno sforzo per superare il pessimismo, considerata la difficoltà del primo passo. Afferro con simpatia la proposta di Giovagnoli di includere le trattative di pace nell'ambito di un rinnovamento dello spirito degli accordi di Helsinki, intervenuti negli anni settanta come strumento di dialogo e di sviluppo di relazioni non solo pacifiche, ma positivamente collaborative, dopo la durezza degli anni cinquanta e sessanta.



Alla conferenza di Helsinki del 1975

Helsinki è stata un'utilissima ma parziale supplenza ad un vero trattato di pace ed ha consentito di far penetrare raggi di libertà e di democrazia oltre la cortina di ferro, ma non ha certo sostituito il sistema di bilanciamento delle forze militari, basato sulla deterrenza nucleare

reciproca. Ma oggi la situazione si è paradossalmente rovesciata: la deterrenza nucleare russa è stata evocata non per impedire una guerra convenzionale, come in passato, ma proprio per renderla possibile, usandola come minaccia per interdire un intervento diretto della NATO.

(O) Infatti Giovagnoli, consapevole dei limiti attuali degli accordi di Helsinki, ne propone un allargamento, sia in termini sostanziali, sia aprendone la partecipazione alla Cina in funzione di stabilizzazione.

(C) Questa ipotesi mi sembra troppo ambiziosa per un verso, mentre per un altro aspetto rischierebbe di conferire alla Cina un ruolo di arbitro in vicende europee francamente eccessivo. Già la questione della "via della seta" è controversa. Piuttosto allargherei l'orizzonte al Mediterraneo e al Sahel, che costituiscono già un medesimo scenario sia di confronto politico-militare, sia di bisogni umani ed economici, pensando all'instabilità politica, al clima, all'emigrazione.

(O) Interessante, ma solo se veramente ci mettessimo sullo stesso piano con questi Stati, per una vera cooperazione. Non dimentichiamo che la differenza di accoglienza tra i profughi ucraini e i migranti africani o asiatici è stata notata e sofferta. Un primo passo sarebbe scegliere come sede della conferenza di pace proprio una città del Mediterraneo, una di quelle che potrebbe cominciare a pagare il rincaro dei cereali a causa della guerra. Potrebbe sembrare solo un simbolo, ma è importante per far capire a tutti i popoli vicini e agli stessi cittadini europei, sovranisti o meno, che l'Europa non punta all'autosufficienza e all'isolamento, ma alla cooperazione internazionale.

(O) Onirio Desti (S) Sebastiano Conformi (C) Costante

Chiesa

CAMBIAMENTO

Il cardinale Zuppi nuovo presidente Cei

di Sergio Redaelli

Molti lo indicavano come candidato di una larga parte del collegio cardinalizio al prossimo conclave, invece Matteo Maria Zuppi, 66 anni, arcivescovo di Bologna dal 2015 con una lunga esperienza nella comunità di S. Egidio, è il nuovo presidente della Conferenza episcopale italiana. Un ex "prete di strada" che si è sempre speso per i poveri, gli immigrati, i rom, proprio (e non per caso) come piace a Francesco. È lui "l'autorevole cardinale" che il papa auspica "voglia fare un bel cambiamento" nell'episcopato italiano. Il nuovo quinquennio dei vescovi si apre infatti con una lunga serie di problemi, vecchi e nuovi, da affrontare.

Per usare le parole di Enzo Bianchi, fondatore della comunità monastica di Bose, "dopo la pandemia le piazze sono tornate a riempirsi, ma le chiese restano vuote. La Chiesa oggi è stanca, esaurita, manca la fede e il gregge è smarrito, la crisi è contrassegnata dalla fuga soprattutto dei giovani dalla liturgia. Siamo entrati in una cultura dalla quale il cristianesimo è stato espulso e non sono più sufficienti a spiegarlo le consuete motivazioni della secolarizzazione, del mutamento di vita nella società del benessere, del consumismo e del relativismo morale. Impera l'indifferenza".

Con la nuova guida di Zuppi, i vescovi dovranno fare i conti con

drammatici nodi come la pedofilia e gli abusi sui minori e la richiesta di promuovere un'indagine esterna - avversata da una parte della Cei - per definire la diffusione del fenomeno nella Chiesa italiana come è avvenuto in Francia. I fedeli reclamano iniziative radicali che facciano giustizia e prevenzione supportando le trasparenti iniziative promosse dal papa. I vescovi sono chiamati a collaborare su argomenti come la famiglia, la scuola, il lavoro giovanile, il welfare, i poveri. Senza dimenticare i temi etici, la cultura della vita e la convinzione che il ddl "fine vita" sia una forma di eutanasia.

Questo impegno si scontra anche a livello politico con una parte del Paese. Non c'è bisogno di una nuova Dc, ma situazioni ricorrenti come la bassa affluenza al voto, la distanza fra gli amministratori e i cittadini, lo scollamento tra l'agenda politica e la vita reale consigliano l'impegno dei cattolici in politica. Lo auspica il presidente uscente della Cei, Gualtiero Bassetti, "per dare nuovo significato alla società globalizzata e nichilista, indifferente e individualista". Infine la guerra in Ucraina, i rapporti con il patriarca ortodosso e la sfida della pace in tutti i luoghi di guerra. La carta di Firenze firmata in febbraio da vescovi e sindaci chiede di far cessare l'uso delle armi.



Matteo Maria Zuppi nuovo presidente della Cei

Attualità

LEGITTIMITÀ

Difendersi con le armi: ripassiamo la storia

di Roberto Cecchi

Le cronache continuano a registrare fatti agghiaccianti in Ucraina. Eppure, qui da noi, la discussione politica non sembra occuparsene troppo. Dopo quasi tre mesi di guerra, la sensazione è che sia subentrata una certa assuefazione a quel che sta accadendo e, per questo, incominciano a prevalere esercizi dialettici tra chi sostiene la necessità di continuare ad aiutare quel paese aggredito da una violenza bestiale e chi, invece, pensa che gli aiuti vadano sospesi. Si parla del da farsi, mentre si scoprono, un giorno dopo l'altro, devastazioni, esecuzioni e

fosse comuni. L'ultima è di qualche giorno fa, quando è stata data notizia del ritrovamento di una fossa comune con cinquecento (!) corpi con le mani legate dietro la schiena e un colpo in testa. Lo ha svelato l'arcivescovo di Kiev, Sviatoslav Shevchuk, intervenendo in video collegamento con il XXIII Convegno Nazionale per la Pastorale della Salute della Conferenza Episcopale Italiana. Ripercorrendo le sue visite pastorali nella diocesi, ora "simile a un deserto", ha parlato di "città in gravissima distruzione come quella di Chernihiv dove i quartieri sono stati rasi al suolo e la scoperta di fosse comuni sempre più frequente" (AdnKronos 14.5.22).

Lo scorso 20 maggio il NYT ha pubblicato un video dove si vedono nove disgraziati costretti ad attraversare una strada in fila indiana, sotto la minaccia delle armi di un soldato russo, che si tengono l'uno con l'altro per la cinghia dei pantaloni. Saranno



portati in un cortile adiacente a quella strada e passati per le armi. Stiamo assistendo a un'aggressione di ferocia inaudita e non ci sono dubbi nel dire chi sia l'aggressore e chi l'agredito. Immagini che rimarranno impresse nella

memoria della storia tra i crimini più odiosi contro l'umanità.

Cronache che fan venire in mente quel che accadde alle Fosse Ardeatine (marzo del 1944) dove, anche lì, centinaia di persone furono prese a caso (per ritorsione ad un attentato), caricate su dei camion, ammanettate e uccise una dopo l'altra, con un colpo in testa.

Nel 1944, vennero in nostro soccorso gli Alleati per liberarci dalle truppe tedesche e non abbiamo mai discusso se il loro impegno (e il loro sacrificio) fosse più o meno legittimo. Non è mai venuto in mente a nessuno discutere il tipo di aiuto che ricevevamo. Li considerammo e li consideriamo dei liberatori e continuiamo a celebrare quell'evento ogni anno con convinzione. Per l'Ucraina invece no. Per l'Ucraina si disquisisce sulle armi che vengono date alla popolazione, per difendersi da un'aggressione brutale e insensata, se debbano essere rubricate tra quelle d'offesa o di difesa. Riflessioni lunari che non meriterebbero nemmeno di essere commentate se fossero le parole che si dicono in qualche talk show e invece, purtroppo, sono discussioni che avvengono nel nostro Parlamento.

Attualità

NÉ EDEN NÉ BRONX

Cambiare la qualità urbana di Varese

di Cesare Chiericati

Calma e gesso viene da dire leggendo le accalorate e talvolta allarmistiche cronache di questa primavera varesina. Un giorno la città è raccontata come un eden variopinto, una terra promessa di valli, vallette, laghi, sorgenti, parchi e monti inviolati da esplorare a piedi, in bici, su amene barchette elettriche, il giorno dopo viene descritta come un Bronx in fieri dove spacciatori e consumatori di droghe la fanno da padroni o quasi, annidati in piccoli fortini inespugnabili addirittura dislocati tra i sentieri e le rocce del Sacro Monte e del Campo dei Fiori, nei boschi e nei boschetti sparsi tra i laghi o in fatiscenti aree dismesse. Come da copione ignorate dai legittimi proprietari in ossequio al vecchio collaudato costume: si punta a socializzare le perdite. Il fenomeno indubbiamente esiste ma, diciamolo con chiarezza, Varese non è il Parco Lambro o Rogoredo prima dei meritevoli interventi di risanamento di qualche anno fa. Tanto meno è la famosa "scena aperta" di Zurigo anni '80-'90, una cittadella della droga cresciuta pochi passi fuori la stazione ferroviaria, a qualche minuto a piedi dalla mitica Bahnhofstrasse delle banche e degli gnomi della Borsa elvetica.

Non si tratta di minimizzare o peggio ancora di sottovalutare, si tratta semplicemente di non smarrire il senso delle proporzioni. Se denunciare è doveroso e utile alla collettività per richiamare l'attenzione di chi deve istituzionalmente occuparsi di questi accadimenti non lo è altrettanto allarmare, dare corpo alle ombre, far passare l'idea che la "città giardino" è a cinque minuti dalla mezzanotte. Non è così.

La spinta a cambiare registro, a voltar pagina la si vede dai tanti cantieri aperti, tra mille difficoltà, per uscire dalle troppe inerzie passate e quindi per darsi un rinnovato appeal urbano come risposta possibile allo strisciante degrado. La Caserma, l'area delle stazioni, Largo Flaiano, lo Studentato per università

Il vessillo dei distinguo (apparentemente insuperabile, sventolato anche da certi direttori di giornale) per affermare la necessità di sospendere gli aiuti all'Ucraina sarebbe l'art. 11 della nostra Costituzione che sancisce il ripudio della guerra "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".

In questi giorni è stato ripubblicato (il Mulino) un articolo del 1999 di Valerio Onida, costituzionalista insigne, scomparso proprio pochi giorni fa, in cui si discuteva della legittimità dell'intervento militare NATO nella ex Jugoslavia. In quell'articolo, Onida riafferma il ripudio della guerra, ma esclude che possa valere in caso di legittima difesa (che sembra il caso del conflitto Russia-Ucraina) e sottolineava "L'uso internazionale della forza - previsto esplicitamente dalla carta dell'ONU - non è «guerra», perché non è finalizzato all'annientamento del «nemico» da parte di uno o più Stati (non essendovi alcun «nemico»), bensì al ripristino dell'ordine internazionale: non più di quanto possa definirsi «rissa» lo scontro, anche armato, fra le forze dell'ordine e un gruppo di malviventi. Tale uso della forza non contrasta affatto, di per sé, con il ripudio costituzionale della guerra, e anzi la sua ammissibilità è una conseguenza dell'accettazione di un'autorità sovranazionale". Le cose si son fatte troppo serie per non riascoltare parole come queste e non sbagliare.

ri di Biumo Inferiore, il nuovo Politeama sono i tasselli cardine di una promessa di rinnovamento di cui, al momento, si fa ancora fatica a indovinare gli esiti finali. Anche in questo la narrazione corrente appare ondivaga e altalenante. Un giorno si alimenta la rassegnazione civica e nel successivo si prospetta l'idea che un eden urbano è alle porte.

È vero che chi informa giornalmente lo fa a strappi e a ondate emotive partendo magari dalla cronaca spicciola, dai nervi scoperti di qualcuno troppo a lungo toccato da lavori interminabili e da incurie endemiche, ma è altrettanto vero che servirebbe maggiore equilibrio nel valutare ciò che dal 2016 si cerca di fare per tirar fuori dalla secche una città che stenta ad affrancarsi dalle sue storiche trascuratezze, dalla sue eterne discussioni, dalla sue tante miopie.

Non si tratta ovviamente di fare sconti a chicchessia ma di stare semplicemente ai fatti. Nell'area delle stazioni, per esempio, i ritardi accumulati sono molteplici, ma le cause sono sotto gli occhi di tutti: dalla paralisi imposta dal Covid ai cedimenti delle vetuste sottostrutture di piazzale Kennedy; dalla complessità di alcune demolizioni interne al sedime ferroviario FS all'impennata internazionale del costo delle materie prime, fino alla tragedia dell'aggressione russa all'Ucraina con tutto quel che comporta e soprattutto comporterà.

I rendering accattivanti mostrati a corredo dei progetti iniziali risultano alla fine fuorvianti, a volte persino illusori e indisponenti per i cittadini. Bisognerebbe avere il coraggio civico - politico di dire con chiarezza dall'inizio che le italiane strade delle realizzazioni e della concretezza - in campo pubblico anche a Varese - sono quasi sempre lastricate di difficoltà burocratiche, di labirintici bandi, di ricorsi al Tar che ritardano e bloccano per anni non solo il cammino degli investimenti ma anche quello delle buone intenzioni.



Lavori nell'area stazione FFSS

FABBRICA DI TRIONFI**Dal Varesotto spinta al Milan campione***di Fabio Gandini*

Terra particolare, calcisticamente parlando, il Varesotto. Là dove il basket, con la sua tradizione, ha formato un'identità che non ammette repliche né alternative (esiste ed esisterà solo la Pallacanestro Varese: quelli del sud della provincia che tifano Olimpia Milano sono e saranno ripudiati in aeternum), la pedata lascia invece spazio al libero arbitrio. E alle influenze. Il glorioso ma decaduto Varese è un pezzo di cuore cui si augura sempre il meglio, ma da solo non sazia le passioni. Lo stesso vale per la Pro Patria, almeno per chi abita sotto l'Arno. E allora la vicinanza con il capoluogo lombardo, la sua Scala del calcio e le due squadre che dentro vi si esibiscono (chissà ancora per quanto...) fa sì che Milan e Inter si contendano le fette più ampie del favore popolare, con il tertium in questo caso datur e rappresentato dagli juventini, presenti - d'altronde - pressoché ovunque.

C'è però un discrimine importante e tale da rendere il Milan fresco campione 2022 forse un po' più varesotto rispetto all'Inter: la sede del quartier generale. Quella dell'Inter è alla Pinetina, ovvero Appiano Gentile, ovvero Como, seppur per un pugno di metri; quella del Milan è Milanello, ovvero Carnago, ovvero piena provincia di Varese. Va da sé, quindi, una storia di identificazione completamente diversa.

Iniziata nel 1963, per volere del presidente rossonero dell'epoca, Andrea Rizzoli. Era, il suo, un Milan dominante, ricco di campioni - da Ghezzi a Cesare Maldini, da Trapattoni ad Altafini a un simbolo eterno della storia casciavit, Gianni Rivera - e allenato dal burbero Nereo Rocco, con Gipo Viani direttore tecnico: proprio quell'anno, fresco campione d'Italia per l'ottava volta, si impose, prima squadra italiana a farlo, in Coppa dei Campioni, battendo il Benfica di Eusebio 2-1 a Wembley con una doppietta del brasiliano José. Fu, quel successo, l'apice di un decennio da sei trofei in bacheca, una grandeur che giustificò l'investimento in una nuova casa che avrebbe fatto scuola nel mondo del pallone.

Col tempo, infatti, quel centro sportivo immerso nel verde collinare del medio Varesotto sarebbe diventato un laboratorio di successi e innovazione legati allo sport, in particolare dopo il restyling voluto da Silvio Berlusconi: Milanello oggi è una macchina da guerra che segue dal primo dei campioni all'ultimo dei giovani in ogni aspetto della vita agonistica, garantendo il massimo della preparazione tecnica anche in campo medico e vantando addirittura un polo di ricerca scientifica ad alta tecnologia multidisciplinare (Milan Lab). Di più: a ogni stagione Carnago è meta del pellegrinaggio da parte di allenatori provenienti da tutta Europa, desiderosi di aggiornarsi professionalmente seguendo l'esempio organizzativo e filosofico del club nato nel 1899.

A Milanello sono stati costruiti tutti i trionfi scritti nell'albo d'oro nazionale e continentale, compreso l'ultimo firmato dall'armata di Stefano Pioli, sorprendente erede di tanti Milan vincenti. E un po' varesini. Quello leggendario di Arrigo Sacchi, per esempio, vantava in mezzo all'invincibile e mobile linea difensiva uno jeraghese doc: Alessandro "Billy" Costacurta. Non l'unico calciatore milanista a essere nato nella nostra provincia: prima di lui, tra gli altri, lo "sciagurato" Egidio Calloni, bustese famoso - suo malgrado - per l'imprecisione sotto porta; insieme a lui, invece, un altro attaccante, Marco Simone, di Castellanza, buon fiuto del gol oscurato tuttavia dalla presenza di fuoriclasse assoluti come Ruud Gullit e Marco Van Basten.

Varese e i suoi dintorni, però e soprattutto, sono da sempre e per ragioni di evidente comodità il buen retiro di tanti tesserati rossoneri, sicuri nel preferire la tranquillità della provincia al caos della metropoli. Cinque esempi vengono in mente così, a un primo giro di pensiero: Pietro "Gedeone" Carmignani (allenatore dei portieri sotto Sacchi e poi rimasto in città tanto da lavorare anche per il Varese), Manuel Rui Costa e Mario Balotelli, entrambi con vista sul lago di Varese, il roccioso difensore olandese Jaap Stam e un calabrese diventato gallo a Gallarate (dove ha aperto anche due attività commerciali): Rino Gattuso. Altri ce ne sono stati, altri ce ne saranno.

**Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:****Attualità****DIPLOMARTE***di Edoardo Zin***Zic&Zac****IPOCRISIA***di Marco Zacchera***Il Mohicano****"PENSIERI LUNGI"***di Rocco Cordì***Noterelle****SULLA PELLE***di Emilio Corbetta***Attualità****GEMELLI DIVERSI***di Anna Maria Bottelli***Fisica/Mente****NEW ENTRY***di Mario Carletti***Ambiente****ASCOLTACI, O COMUNE***di Arturo Bortoluzzi***In confidenza****PERSECUZIONE***di don Erminio Villa***Pensare il futuro****SENZA PRIMAVERA***di Mario Agostinelli***Società****QUEL PUNTINO***di Gioia Gentile***Sport****LO SCIAGURATO SILVANO***di Claudio Piovaneli***L'antennato****PELLAGRA***di Ster***RMFonline.it****Radio Missione Francescana****Visita il sito**www.rmfonline.it**per leggere la versione completa.**

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese